

*Athenaeum*  
*Associazione N.A.E.*

*In collaborazione con*  
*l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

Lunedì 12 marzo 2007, ore 11:00  
Università "La Sapienza" - Aula Magna del Rettorato  
Piazzale Aldo Moro, 5 - Roma

PROGETTO  
"QUALE EUROPA PER I GIOVANI?"

# *Cittadinanza e Responsabilità*

## *Cittadini si nasce o si diventa?*

Incontro  
con

*Walter Veltroni*  
Sindaco di Roma

Athenaeum N.A.E., via Emilio Morosini, 16 - 00153 Roma - Tel/Fax 06.58.12.049 - E-mail: [info@athenaeumnae.com](mailto:info@athenaeumnae.com)  
[www.athenaeumnae.com](http://www.athenaeumnae.com); Sito del Progetto: <http://europagiovani.athenaeumnae.com>

## **Veltroni**

Sindaco di Roma

Nel ringraziare il Rettore e la principessa Pallavicini, voglio iniziare questo mio intervento affermando di conoscere, in qualche modo, con quale spirito i ragazzi di una scuola affrontino queste mattinate: un po' perché lo ricordo per la mia esperienza e un po' perché lo so attraverso i figli.

In queste situazioni rischia di crearsi qualcosa che è a metà tra la gita scolastica e la proiezione de "La corazzata Potëmkin", qualcosa cioè che crea una sorta di piacere per il fatto di uscire fuori della scuola, ma anche di terrore che arrivi una tegola dal decimo piano, una mattonata di parole che si tramuti in noia, in scarsa passione e partecipazione.

Allora proviamo a cercare di capire qual è il senso, la ragione per la quale, giustamente, l'Associazione Athenaeum, la principessa Pallavicini, vi hanno voluto qui oggi per parlare di questo tema della cittadinanza che, in fondo, è la cosa della quale ciascuno di noi si sente parte.

Ciascuno di noi è cittadino.

Cittadino di una comunità e cittadino di una realtà nella quale è naturalmente insediato. E questa realtà è la città.

Io vorrei fare questa premessa. Lo dico perché la principessa Pallavicini ha cominciato proprio parlando di quello che i giornali raccontano dei ragazzi.

Però -e non lo dico perché oggi sono qui, l'ho detto e lo sostengo in qualsiasi circostanza e di fronte a qualsiasi uditorio- io ho l'impressione che in questo ci sia più la forma della rappresentazione che la realtà di ciò che è rappresentato.

Io non condivido l'idea, molto divulgata sui giornali e in televisione, per la quale i giovani di oggi debbano essere considerati soprattutto per atteggiamenti estremi, come, per esempio, quelli del bullismo. Succede che si mettono insieme tre episodi che avvengono in un mese e questi comportamenti diventano la norma, il marchio che si mette su una generazione di ragazzi. E potrei continuare.

Io credo, piuttosto, che purtroppo la comunicazione, i "media" hanno le loro leggi, una fretta e una sintesi che spesso non sono in grado di cogliere la complessità del mondo dei giovani. Spesso, ancora, si pongono ad osservare questo mondo da una distanza generazionale che non aiuta la comprensione dei fenomeni, delle sensibilità, dei problemi. Un po' quello che accade anche ai genitori, ai vostri genitori.

Io appartengo a quella generazione. Una generazione che aveva un modo diverso di approccio alla realtà, così che a volte ci viene da dire: "Ma com'è? Non fate un corteo, una manifestazione, un'assemblea, un dibattito, un collettivo?"

E siccome la forma dell'espressione, del linguaggio, di quella naturale ricerca del senso della propria esistenza che attraversa una generazione, qualsiasi essa sia in qualsiasi tempo storico, è ogni volta diversa, valutandola col metro della nostra generazione ecco che spesso facciamo fatica a capirla. Allora viene più facile organizzare i ragazzi secondo l'emergenza dei fenomeni della piramide al contrario. Ecco qui il fenomeno appunto del bullismo! Siccome è molto presente su internet, fa il giro di tutto il mondo, è divulgata e attuale, allora diventa inevitabilmente il marchio che caratterizza "tutti" i ragazzi.

Io credo di conoscere abbastanza bene i ragazzi della mia città. Non parlo dei ragazzi del mio Paese, anche se ho avuto e ho tante occasioni di incontro. Parlo dei ragazzi della mia città: i ragazzi delle scuole, i ragazzi che incontro in tante circostanze, come quelli con cui abbiamo fatto questi viaggi e con i quali ancora ne faremo.

Il mese prossimo, proprio con i ragazzi, andremo in Malawi per aprire la scuola che abbiamo costruito lì. Ogni volta che facciamo questi viaggi, noi ci fermiamo a parlare. Ogni viaggio è un'occasione di scambio e di conoscenza.

Allora, al contrario di quella immagine di cui parlavo prima, devo dire che, nei confronti di questa generazione di ragazzi, ho un'idea molto ammirata e, se mi posso permettere, anche un certo senso

di colpa, un rammarico che la nostra generazione dovrebbe avere, nei confronti di questa generazione di ragazzi italiani, perché ci sono delle condizioni sociali che sono cambiate e non certo per colpa dei ragazzi italiani. La responsabilità, piuttosto, è degli adulti che hanno costruito una società, non solo in Italia ovviamente, che rende più difficile il rapporto tra la propria vita e il proprio futuro.

Prendo un aspetto che a me sta particolarmente a cuore e che considero assolutamente sottovalutato anche nel dibattito politico e istituzionale nel nostro Paese: la precarietà della vita.

Noi siamo figli, dalla generazione del Rettore alla mia, di un modo di vivere per il quale c'erano tre tempi della vita: il tempo dello studio e poi, finita la scuola, finita l'università, arrivava il tempo del lavoro. Trovava il proprio posto di lavoro, svolgeva il suo percorso professionale e infine arrivava il tempo della pensione.

Il passaggio più duro era dalla scuola o dall'università al posto di lavoro, ma una volta che questo si era trovato, si aveva la sensazione che la vita in qualche modo si spianasse, permettesse un progetto, un futuro: si pensava a mettere su una casa, ci si costruiva una famiglia, si mettevano al mondo dei figli, perché si sapeva che il lavoro era il lavoro e che poi quel lavoro avrebbe significato una pensione.

Era necessario passare quel passato quel guado, un guado spesso molto stretto, tanto che in molte parti d'Italia era necessario emigrare per costruirsi una vita. Noi, in Italia, per molti anni, siamo stati interessati da una forte emigrazione sia all'interno che verso l'estero, un fenomeno che oggi si è ribaltato e vede il nostro Paese come meta di chi, dall'estero, viene presso di noi a cercare lavoro. Di questo dovremmo sempre ricordarcene ...

Adesso la condizione di vita è molto diversa perché un ragazzo che studia viene qui, frequenta l'università, termina i suoi tre anni di studio, poi magari si inoltra nei due anni della laurea di specializzazione, finisce il suo *cursus*, avendo studiato molto, e in quel momento comincia un viaggio nel lavoro.

Un viaggio che è molto più difficile, molto più complesso di quanto non fosse per le generazioni precedenti. Non voglio dire se sia bene o male. Dico che la realtà di oggi è cambiata: è così e dobbiamo prenderne atto.

Intanto il sistema di produzione ha imposto molta più flessibilità di quanta ce ne fosse un tempo, quando si tendeva a lavorare con contratti permanenti. Questa flessibilità crea dei problemi. Non si può non capire che i ragazzi che crescono in una società precaria vivono il rapporto col presente e col futuro in maniera molto diversa da quelli che vivevano in una società stabile.

Poniamo il caso che a 27 anni comincio a lavorare con un contratto di 9 mesi.

Poi, spero di trovare un impiego successivo, ma tra il primo e il secondo ho 4 mesi di fermo! Rischio un'attività a singhiozzo. Rischio di arrivare a 40 anni, come oggi succede spessissimo, dopo aver fatto quattro, cinque, sei contratti di lavoro ma non aver messo da parte nulla per la pensione. E inoltre, non avendo nessuna stabilità non ho possibilità di avere crediti presso le banche, non posso chiedere un mutuo perché non posso offrire garanzie. Succede, così, che questa società è diventata una società flessibile nell'organizzazione del lavoro, ma continua a mantenere una struttura riferita ad un'organizzazione dove vige il lavoro fisso: il risultato è, per esempio, l'impossibilità di progettare un futuro, anche il più "normale", come mettere su casa.

Si parla tanto del fatto che oggi, come capita spesso, a 35 anni i ragazzi ancora stanno in casa con i genitori. Stanno in casa con i genitori perché fanno fatica a trovare risorse per poter mettere su una casa propria e mettere al mondo dei figli e immaginare e costruire un futuro.

Si può pensare che tutto questo sia ininfluente nel rapporto con il futuro dei ragazzi italiani?

Sono rimasto molto colpito da un programma televisivo che è andato in onda qualche settimana fa. Infatti ho scritto un pezzo per il "Corriere della sera" su questo.

Purtroppo vedo poco la televisione anche se mi piace molto.

Quella sera mi capitò un programma sui bambini, anzi fatto dai bambini.

Un programma molto bello, in cui i bambini parlavano della loro vita. Non era una di quelle cose solite in cui gli esperti parlano dei bambini, ma erano i bambini che in prima persona parlavano di

se stessi. Erano i bambini che parlavano, per esempio, di che cosa è vivere quando i genitori sono separati. Anche in questo ambito non è una piccola differenza: le generazioni precedenti crescevano in famiglie che magari stavano insieme, anche conflittualmente, in una condizione, se volete, perfino ipocrita, mentre oggi si tende a rifiutare questa ipocrisia. Ci si separa. Si divorzia. Oggi crescono generazioni, e voi siete ragazzi espressione di questa condizione, nella quale molto spesso si trovano delle famiglie separate. Non so dire neanche se sia meglio o peggio. Non è un giudizio di merito quello che ci interessa.

Ma in questa trasmissione c'erano dei bambini che dicevano delle cose molto belle. C'era chi diceva che soffriva e chi diceva: "Beh no! Alla fine conviene perché si beccano due regali, si fanno due Natali...". A un certo punto hanno domandato a dei bambini: "Che opinione avete sul futuro?" e uno di questi, molto intelligente -parlo di bambini, ma si tratta di ragazzi di 11, 12 anni- ha detto: "Io ho paura del futuro!". Questa sensibilità mi ha molto colpito. A 16 anni è già più facile sentire una tale consapevolezza.

C'era un grande scrittore che si chiamava Paul Nizan che diceva: "Ho 16 anni e non consentirò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita." perché è un'età complicata, di passaggio, ma un bambino di 13 anni non può avere paura del futuro!

Deve avere voglia di futuro, deve sperare che arrivi il più presto possibile, deve sperare che si realizzi, come tutti noi abbiamo sperato, perché eravamo tutti convinti che domani sarebbe stato meglio di oggi! Siamo cresciuti così!

Andavamo sulla luna, scoprivamo grandi novità dal punto di vista scientifico, le malattie si curavano e la vita migliorava perché siamo cresciuti in una società affluente. Questo era. Mentre oggi pare più forte la paura del futuro.

E credo che questa paura di futuro, in parte, sia scritta nella sensazione di precarietà che ci circonda, una precarietà che entra nella vita attraverso i fratelli maggiori, per esempio. Proprio il fratello maggiore spesso è uno che cerca di arrabattarsi in una vita complicata come quella che noi viviamo. I grandi agenti del formarsi dell'opinione pubblica sono diversi da quelli di un tempo e sono stati gli adulti che li hanno resi diversi. Credo che tutti noi sentiamo che c'è una contraddizione.

Però, in qualche modo, qui sta la grandezza di questa generazione: tra la domanda che i ragazzi hanno e ciò che viene loro offerto. Forse mi sbaglierò, ma ho l'impressione che lo stereotipo dei ragazzi che ha in mente l'industria culturale non sia corrispondente a ciò che i ragazzi reali hanno, sanno e fanno.

Vedo, per esempio, quello che fanno i ragazzi delle scuole romane.

Vedo quello che fanno sul piano musicale, su quello teatrale, sul piano della poesia, sul piano dei disegni, sul piano della fotografia, dei racconti cinematografici!

Vedo una grande creatività. Vedo una grande ricchezza. E vedo tutte le occasioni della forte vita culturale della città, che per fortuna è così, piena di giovani.

Che si discuta di storia o di cinema o che ci siano delle mostre, la troverete pieno di ragazzi. Ma questi ragazzi che, naturalmente, fanno meno manifestazioni politiche di quanto si facesse allora, leggono di più, sono più informati, sanno più cose, non passando necessariamente attraverso il giornale, ma passando attraverso altre vie di comunicazione.

Io sono per alimentare e sostenere il senso di una fiducia e di una speranza perché, per di più, sui ragazzi che vivono questa condizione, c'è una micidiale cappa di piombo fatta del pessimismo degli adulti che descrivono il mondo tutto nero, quando invece il mondo ha dentro di sé delle meravigliose opportunità, mai viste prima.

Lo dico con forza: quando mai nella storia umana siamo stati nella condizione di viaggiare tanto, di conoscere tanto ?

Quando mai il mondo ci è sembrato tanto piccolo e raggiungibile come oggi ?

Io ricordo quando ero bambino: avevo una zia a Londra e sembrava che fosse una cosa incredibile avere qualcuno che viveva in un posto così lontano.

Adesso il mondo è molto più piccolo, molto più a portata di mano.

Pensate ad internet? Non è una meraviglia internet? Non è una cosa che cambia radicalmente il modo di essere e di comunicare? Naturalmente con le sue stranezze.

Adesso, per esempio, c'è questo sito che si chiama "Second life", al quale sono iscritte 4 milioni e mezzo di persone in tutto il mondo che vivono una realtà virtuale come se fosse un paese vero. Una vita virtuale nella quale assumono un'identità e vivono quello e come probabilmente avrebbero voluto vivere. E la vivono lì, invece che viverla direttamente.

C'è un altro sito, lo cito perché divertente, che consente di ricostruire il proprio albero genealogico in un modo fantastico. Tu scrivi i nomi dei tuoi parenti, li mandi, se hai l'*e-mail*, a questi parenti che a loro volta ricostruiscono il loro albero genealogico. Alla fine viene fuori tutto ciò che riguarda la storia della tua famiglia e scopri di avere parenti di varia natura e, magari, in vari posti del mondo.

E le biblioteche? Quando mai un ragazzo povero di una città del mezzogiorno avrebbe potuto accedere alla biblioteca della Normale di Pisa o ad una biblioteca americana o francese? Il mondo era, da questo punto di vista, molto più separato anche socialmente.

Le cose che non vanno sono però altrettanto evidenti e purtroppo esiste una specie di bulimia che ci spinge a porre l'accento sulle cose negative. C'è una forte tendenza di fare commercio della paura. Non solo a livello di "media", di quei media che vanno a caccia di facile audience, ma anche in politica. Anche la politica si alimenta di paura, perché la paura è la cosa sulla quale si fa leva più facilmente.

Semina paura e la gente ti si stringerà attorno.

Seminare speranza è più complicato, più laborioso, più faticoso.

Ma è anche l'unica cosa che si può responsabilmente fare se non si vuole indicare ai cittadini moderni una prospettiva cupa e inquietante.

Io vedo nei ragazzi una grande generosità. Vedo una grande voglia. Vedo quello che abbiamo avuto tutti alla vostra età: il desiderio di capire che cosa è la vita, la voglia di capire qual è il sistema di relazioni fra sé e gli altri, la voglia di capire a che cosa serviamo.

E questa è la grande sfida del cittadino moderno. Noi stiamo cercando di costruire una città che abbia due caratteristiche. In primo luogo una caratteristica di inclusione sociale. Cercare di guardare sempre quelli che sono gli ultimi. I così detti "ultimi": lo sono dal punto di vista del reddito, non lo sono dal punto di vista umano.

E cercare di fare in modo che si avvicinino il più possibile.

C'è una bellissima immagine dove la società contemporanea è descritta come una colonna in marcia. Conta quanto è veloce la testa della colonna, quanto sono i chilometri orari che fa, ma conta anche quanta distanza c'è tra la testa della colonna e la coda della colonna. Lo sforzo che bisogna fare, allora, è trovare il modo in cui questa distanza si accorci.

E' fare in modo che in una città, che lo sguardo della città sia sempre rivolto verso coloro i quali hanno più rischio di restare da soli: questa è la nuova cittadinanza, perché il rischio della solitudine è il rischio più profondo di questa società.

Vi faccio un esempio.

Noi viviamo più a lungo, enormemente più a lungo. In altre parti del mondo, quelle dove andiamo ogni anno con i ragazzi delle scuole, si vive la metà del nostro tempo. Però si vive con un altro spirito, con un'altra determinazione, diversamente da quanto non si faccia noi, in occidente.

Noi in occidente abbiamo paura. Abbiamo paura di perdere quello che abbiamo.

Siamo dominati dalla paura. Siamo afflitti, potremo dire, quasi da una psicosi. Viviamo con la depressione.

Nei Paesi dove c'è la povertà non ci sono gli psicanalisti! C'è la voglia di vivere, c'è la voglia di conquistare, c'è la voglia di fare, c'è molta speranza perché c'è voglia di uscire da una condizione drammatica.

Allora possiamo vincere la nostra paura cercando di costruire un mondo dove non ci debba essere o la guerra o la fame per avere speranza? Un mondo dove chi è già in una condizione di qualità

elevata di vita, come è in occidente, non abbia paura di perderla? Un mondo di speranza? Possiamo fare questo sforzo che è anche uno sforzo razionale e di volontà?

Guardare agli ultimi significa anche capire che questo tempo della vita che si allunga significa per molte persone una condizione molto diversa dal passato. Prendiamo gli anziani: prima il tempo dello studio, il lavoro e la pensione, più o meno si equivalevano, anzi la terza era molto più breve delle altre due. Adesso non è più così. La gente va in pensione – non entro nel merito di quando è giusto andare in pensione – e dopo la pensione ha possibilità di almeno 20 anni, 25 anni di vita. E probabilmente ne avrà sempre di più perché le cure consentiranno di averli.

Si apre allora il problema di che cosa fare in quel tempo. Come si organizzano le famiglie dove prima si arrivava alla vecchiaia insieme e adesso invece, spesso, ci si arriva in diverse forme: in famiglie allargate, in diversi rapporti dovuti a divorzi o separazioni. E molto spesso in situazioni nelle quali, se non ci si è ricostruiti una relazione, vince la solitudine. Il Comune di Roma assiste alcune decine di migliaia di anziani soli. Li assistiamo per telefono. Li assistiamo direttamente. Gli portiamo a casa quello di cui hanno bisogno. Ma perché lo facciamo? Perché sappiamo che la prima esigenza di queste persone è un'esigenza di relazione.

Io sono stato a trovare alcune di queste persone anziane che vivono sole. La cosa per loro più importante è avere qualcuno a cui raccontare le cose che pensano, quello che hanno vissuto.

Vi sembrerà assurdo, ma spesso si tratta di persone anziane che non hanno più i figli perché sono andati in un'altra città e perché, a volte, si disinteressano dei genitori anziani. Allora il fatto che il nostro operatore telefoni a questi anziani tutti i giorni ... Io ho trovato anziani che si erano segnati su un foglietto, durante la giornata precedente, le cose da dire che avevano pensato.

Ecco. La prima cosa di cui noi abbiamo bisogno è raccontare a qualcuno quello che ci capita, quello che pensiamo, quello che viviamo.

Il grande sforzo di una moderna cittadinanza deve essere quello di contrastare il rischio della solitudine e dell'isolamento. Soprattutto nelle persone più fragili.

Le persone più fragili sono gli anziani da soli, sono le persone che hanno di meno, sono persone che hanno avuto meno fortuna sul piano delle "abilità", che spesso sono prevalentemente abilità fisiche e non personali.

Per questo vogliamo una città viva, una città che abbia un'energia.

Una città come Roma!

Ieri ho avuto la possibilità di andare a Villa Borghese all'ora di pranzo e ho visto la città nella quale speravo prima o poi di poter vivere: una città piena di bambini che giocavano alla Casina di Raffaello, persone che mangiavano all'aperto alla Casa del Cinema, studenti universitari col computer che lavoravano in ambiente *wireless* sulle panchine di piazza di Siena. Insomma una città piena di energia, con una vita culturale, che può dire a ciascuno: "hai una cosa da fare"!

Una città che non è grigia, che è a colori. Questo non è solo giusto perché porta turismo, porta economia, è giusto perché migliora la qualità della vita di ciascuno di noi.

Allora! Tutto questo si fa perché lo fa qualcuno, perché c'è qualcuno che è interlocutore di tutto questo. E sono i ragazzi della nostra città. Sono in primo luogo i ragazzi della nostra città!

Certo, fa più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce!

Però quando noi ci saremo abituati a raccontare della foresta che cresce piuttosto che del fragore dell'albero che cade, avremo cominciato a raccontare una generazione così com'è davvero!

Ed è la generazione dei cittadini della nostra città. Grazie.

## **Domanda**

Signor Sindaco le volevo fare una domanda.

Roma ha una vocazione universalistica, sia per la sua storia sia per la presenza del papato ma nello stesso tempo manifesta episodi di intolleranza.

Qual è la vera anima di Roma?

## Veltroni

Ti devo dire sinceramente che da questo punto di vista la nostra è una città abbastanza strana perché per fortuna ha una storia molto ricca e molto lunga. A Roma, fin dall'inizio, noi siamo abituati a convivere con gli stranieri.

In fondo, come i vostri professori di storia potrebbero raccontarvi, persino l'atto di nascita di Roma stessa è l'atto di nascita di una città che si preoccupava di ospitare chi era straniero. Quindi noi siamo cresciuti conoscendo gli stranieri e vivendo con coloro che non sono necessariamente nati qui. Questo, nel corso dei secoli, ci ha portato ad avere un atteggiamento naturalmente accogliente. Cioè la gente che viene in città ci viene e viene accolta.

Le faccio questo esempio. Noi abbiamo 157 nazionalità diverse di bambini nelle scuole. 157! Si trovano bambini nelle scuole che sono di tutte le etnie e rappresentano un fatto che voglio definire meraviglioso. Ieri, passeggiando, ad un certo punto, ho incontrato un ragazzo con la moglie giapponese. Avevano un bambino, figlio di un italiano e di una giapponese: meraviglioso. Creature nuove! Perché la globalizzazione non è solo quella dei mercati finanziari, ma è anche quella delle persone che si conoscono, si incontrano, si incrociano e fanno vivere, se volete, qualcosa di nuovo, di etnicamente nuovo. Pur essendo una metropoli che ha tante centinaia di immigrati, a Roma manifestazioni di grande intolleranza, non ne abbiamo avute.

In questo senso la città ha veramente una sua particolarità, ha un suo spirito aperto, che naturalmente deriva anche dal fatto che c'è una responsabilità comune.

Faccio un esempio. Dico una cosa attuale, alla quale tengo molto.

Venerdì scorso, sono andato in moschea nell'orario della preghiera della comunità islamica di Roma e ho potuto rivolgere, insieme all'Imam di Roma, l'appello per la liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo sequestrato in Iraq e che speriamo possa ritornare libero al più presto. La comunità islamica di Roma, ad esempio, è una comunità islamica molto impegnata contro il terrorismo e la violenza.

E questo perché? Perché c'è un lavoro di dialogo, perché c'è uno sforzo di tessitura.

In questa città contano tante cose. Conta il lavoro che noi facciamo, conta il messaggio che fu mandato a Giovanni Paolo II quando andò nella Sinagoga ad abbracciare il rabbino. Contano tutti i messaggi di dialogo.

Questo è un tempo in cui la cosa più semplice è ricacciarsi, chiudersi in una dimensione identitaria. E' il paradosso di questo mondo. Nel mondo globale il rischio è che ognuno coltivi esclusivamente la propria identità. E siccome le identità non finiscono mai, uno ha l'identità americana e poi in quella americana avrà quella della California e poi quella del Texas e poi avrà quella di Dallas o di Fort Knox e poi non so che cosa altro.

Invece noi cerchiamo di fare una società e una città la più aperta possibile, capace di stare in relazione e di riconoscere la meraviglia della varietà dei colori, rispetto al rischio di una società che invece abbia tutta solamente un colore. Diffidate nella vita di tutto quello che ha un solo colore. Quando in una società arriva un solo colore, un solo colore dei vestiti, un solo colore delle bandiere, un solo colore di tutto, è l'inizio della fine. Quando in una società ci sono tanti colori, tanti colori della pelle, tanti colori delle bandiere, tanti colori dei vestiti, è una società vitale e che può essere una società felice. Qui sta la differenza che in fondo è la differenza fra dittatura e libertà.

## Domanda

[Professor Matvejevic]

Come inserirsi in questo quadro che Walter Veltroni ha descritto col suo stile brillante?

Un caso particolare. Venendo da fuori, fra asilo ed esilio prima di venire in questa città, ho avuto l'onore di avere la cittadinanza italiana dopo avere attaccato i criminali della guerra nel Paese in cui vivevo prima. Essendo di varie nazionalità, russa e croata, sono stato invitato dall'Università di Roma per insegnare qui le letterature slave. Era un momento difficile. Voler scrivere e viaggiare

con un passaporto di un Paese che non c'era più, la Jugoslavia, era duro per uno scrittore, era duro per un professore de La Sapienza. Essere chiamato per chiara fama, non era sufficiente.

Uscendo, ci voleva un passaporto.

In quel momento, mi ricordo bene, di essere stato aiutato da una parte dall'Università, e credo che questa tradizione la conserva anche l'attuale Rettore Guarini, e di essere stato aiutato dalla gente come te, Walter!

Venivo alla tua redazione, eri il direttore de "L'Unità", ci siamo visti tante volte. Alcuni scrittori, Claudio Magris, Umberto Eco, Raffaele La Capria, alcuni scrittori come te anche, mi hanno dato la mano.

Sono molto orgoglioso di essere in questo Paese, di essere un cittadino italiano.

Ho detto al presidente Scalfaro, che era Presidente della Repubblica e a Giorgio Napolitano, che era ministro degli Affari interni: "Sarò un cittadino responsabile. Ero un dissidente nel mio Paese, ma qui sarò un cittadino critico."

L'importante è che a chi si dà la cittadinanza si dia la possibilità anche di essere cittadino critico. Grazie per questo. Grazie al Rettorato

## **Domanda**

Oggi i diritti di cittadinanza sono intesi da molti come esclusivi e ormai definitivamente acquisiti. Come far comprendere che è necessario allargarli per una reale interpretazione dei nuovi cittadini?

## **Veltroni**

Penso che nella vita concreta di ciascuno di noi, ci sia ormai la coscienza che c'è un sistema di relazione tra la nostra esistenza e quella degli altri, una relazione molto più stretta di quanto non fosse nel passato. Se posso, dico qui che cosa mi aspetto come Sindaco di Roma da voi cittadini di oggi e genitori e adulti del futuro. Mi aspetto che voi abbiate, rispetto alle generazioni precedenti, una maggiore coscienza del rapporto che esiste tra sé e gli altri.

Ha perfettamente ragione la principessa Pallavicini quando dice: "Viviamo in una società la quale sollecita tutti a pensare solo a se stessi". La cultura dominante è una cultura che dice "pensa solo a farti gli affari tuoi". Immagina che la persona che sta nel banco insieme a te non sia un tuo amico, ma sia un tuo potenziale avversario, sentiti in competizione, pensa come puoi fregarlo. E poi l'obbiettivo della vita qual è?

Avere successo, fare i soldi. C'è una costruzione di un sistema di riferimenti che è del tutto falsa e finta.

Adesso vi dico una cosa che vi potrà sembrare una cosa di buoni sentimenti, ma che invece è una cosa che io ho imparato nella mia vita anche a scapito di tante convinzioni precedenti. Io appartengo ad una generazione che ha pensato di cambiare il mondo e che ha sperato e lavorato per cambiare il mondo.

E forse un po' ci siamo anche riusciti, perché il mondo è diverso da come era allora.

Tuttavia ho imparato come sia bello -non voglio dire se più o meno bello- ma bello, enormemente bello, insieme al desiderio di cambiare il mondo, avere la possibilità di cambiare concretamente la vita di una persona che tu incontri sul tuo cammino. Noi pensiamo alla nostra vita, a quanto teniamo alla nostra vita, quanto il nostro istinto di sopravvivenza ci porti a considerarla, giustamente, come il bene assoluto. Ma cosa succede quando nella nostra vita noi riusciamo, con il nostro lavoro, con la nostra generosità, a fare qualcosa per qualcuno?

Vi faccio un esempio. Noi organizziamo viaggi in Africa, ogni anno ormai da tre anni. I ragazzi delle scuole raccolgono i soldi per costruire una scuola in Africa, oppure portiamo l'elettricità, come abbiamo fatto l'anno scorso.

Raccogliamo soldi vari nella città e la cosa bella di questo progetto è che chi si è occupato di questo, i ragazzi, vengono con noi in Africa.



Io non riuscirò mai a dimenticare il primo anno che siamo andati in Mozambico. Siamo andati nella scuola che i ragazzi delle scuole romane avevano costruito grazie ai fondi da loro raccolti. I bambini africani aspettavano i nostri studenti come se fosse una festa, un'epifania, una meraviglia! Era la prima volta che in vita loro vedevano un banco! Andavano a scuola ma non avevano i banchi. Era la prima volta che vedevano un banco e lo vedevano grazie a questi ragazzi bianchi venuti da lontano. E allora se li sono abbracciati! Abbiamo fatto una partita di calcio che è stata responsabilmente pareggiata, perché non si poteva fare altrimenti.

Insomma c'è stato un clima di grande festa. I bambini hanno cantato delle canzoni e tutti i nostri ragazzi non potranno mai dimenticare quelle immagini, la loro forza e, assieme, la loro grande tenerezza.

Però finita quella esperienza siamo saliti sul pullman e siamo andati in una discarica.

Siamo andati in una discarica perché là dentro degli esseri umani vanno a cercare ciò di cui hanno bisogno per mangiare. E noi siamo entrati con i ragazzi dentro questa discarica con le mascherine, gli stivali, perché bisogna stare attenti, evidentemente, a tutto... Voi dovete pensare a discariche che sono delle immense spianate. La prima di queste discariche che io ho visto in vita mia era in Kenya, una specie di rappresentazione dell'inferno. Io non ho mai visto nulla di più simile all'inferno di quello che succede in queste discariche. Si alzava il fumo perché i rifiuti generano un fumo acre. E lì, all'orizzonte, in contro luce, si vedevano degli uomini che rovistavano e vicino a loro c'erano degli avvoltoi. Stavano là in mezzo e si contrastavano, questi uomini e questi avvoltoi, i rifiuti. La dentro c'erano bambini della stessa età di quella dei ragazzi che noi portiamo da Roma, bambini che vivono nella discarica.

Io ho ancora questo negli occhi! C'era una specie di buco dentro questa discarica, e in questo buco c'era qualcuno che giocava. In mezzo al fumo. Un ragazzo! Avrà avuto 15 anni, fatto di pelle e di ossa, come siamo noi! Allora, se si ha il cuore che funziona e il cervello che funziona, non si può non capire che ci sono almeno due motivi per i quali occuparsi di quell'essere umano.

Primo perché se non ti viene voglia di farlo sei un deficiente!

Secondo perché se non ci occupiamo noi del loro destino nella loro terra, il flusso migratorio continuerà enorme e ad un certo punto diventerà difficilmente gestibile.

Non c'è nessuno che vada via dalla sua terra perché ha il desiderio di farlo.

Tranne quelli che decidono di farlo per ragioni turistiche. Ma quelli sono i turisti. Sono un'altra cosa.

Ma i milioni di persone che arrivano ogni anno in occidente, ci arrivano perché scappano dalla fame o dalla guerra, perché chiunque di voi, se sapesse che suo figlio vive la metà della vita di quello che si vive in occidente, lo porterebbe qui. E' naturale che sia così!

E quello che facevano i nostri nonni? Quello che abbiamo fatto noi, che siamo stati emigranti. Non ce lo dimentichiamo. Noi che adesso giudichiamo gli immigrati: "fai bene", "fai male". Ma noi siamo stati i primi emigranti. Siamo andati per il mondo e abbiamo portato con noi quello che siamo, nel bene e nel male. Non c'è bisogno di vedere i film di Francis Ford Coppola per sapere che abbiamo portato anche qualche problema nei posti dove siamo andati. Non abbiamo sempre portato Guglielmo Marconi e il talento. Abbiamo anche portato dei problemi esattamente come li portano gli immigrati di oggi. Oggi qui non c'è il mio assessore all'università che è un persona nata in Congo e venuta in Italia. Ha preso due lauree, conosce sette lingue ed è una persona meravigliosa! Lui è uno degli immigrati. E' uno di quelli che sono andati via perché volevano cercare di sopravvivere.

Quando ci viene l'angoscia perché quello de "Il Grande Fratello" si è sentito male, ci dobbiamo ricordare che c'è un mondo diverso, che c'è un mondo più grande, un mondo in cui ci sono problemi veri, reali, di gente che ha bisogno di noi!

Allora: il mondo chiede un diritto di cittadinanza che sia fatto della relazione con l'altro. L'egoismo fa vivere male. Fa vivere male personalmente e socialmente.

La cittadinanza moderna è una cittadinanza di relazione. Persino di relazione tra me e il mio ambiente.

Rispettare la città, non deturparla con le scritte, non buttare in giro i rifiuti, sono la base della civiltà alle quale piano piano arriveremo.

Io faccio una gran fatica a cercare di convincere i partiti politici che non si devono attaccare i manifesti fuori dagli spazi consentiti. Si fa una grande fatica. Stiamo vincendola, quella battaglia. Ma ci vuole un impegno particolare! Questo senso del rapporto con gli altri. Questo rispetto della vita degli altri. E' esattamente quello di cui si ha bisogno.

Un ultimo esempio. A un certo punto della vita può capitare a tutti noi di avere bisogno degli altri, perché non è vero che nella vita si è sempre forti come nelle pubblicità. Spesso arriva un giorno nel quale tu hai bisogno degli altri perché ti è successo qualcosa di brutto, perché ti hanno lasciato solo, per mille imprevisti. Allora busserai a delle porte, chiederai aiuto, e se nella tua vita avrai aperto le tue porte, stai certo che qualcuno te le aprirà. Se le avrai tenute chiuse e te ne sarai fregato degli altri, avrai contribuito a costruire una società egoista nella quale quella porta, quando tu bussi, resterà chiusa. Ed è esattamente quello che dobbiamo evitare.

## **Domanda**

Secondo lei come possiamo noi studenti, nell'Italia di oggi, divenire un domani dei cittadini responsabili?

## **Veltroni**

Credo di aver già risposto implicitamente a questa domanda.

Secondo me la cittadinanza responsabile sta nell'aver la coscienza del contesto nel quale si vive. Significa non pensare che il mondo si chiuda dentro noi stessi, nei confini della nostra città, o mantenere il proprio sistema di relazioni stretto e chiuso, ma, al contrario, che ci sia un bene avere un grande mare da navigare.

E aggiungo: per una cittadinanza responsabile è molto necessario essere quello che ha detto il professor Matvejevic prima: cioè essere un cittadino critico.

Qual è la differenza delle condizioni umane del professor Matvejevic nella sua vita? Lo ha detto prima. Ce ne siamo accorti poco. Lui ha detto: "io ero un dissidente, ora sono un cittadino critico". C'è una grande differenza. Si è dissidenti quando si vive in un regime, si è un cittadino critico quando si vive in una democrazia. Questa è la grande differenza. Se c'è una cosa dalla quale non bisogna mai separarsi nel corso della propria vita, è il dubbio.

Io invidio tutti quelli che hanno certezze assolute. Tutti quelli che hanno una risposta buona per qualsiasi domanda. Tutti quelli che di fronte a cose che un tempo erano inimmaginabili hanno pareri certi: dalla clonazione genetica alle potenzialità del mondo telematico, alle cellule staminali e via dicendo. Credo invece che il dubbio sia un buon compagno, che ci aiuti nella voglia di cercare, di viaggiare, di viaggiare intellettualmente. Di non pensare mai che sei arrivato ad un porto e ti fermi lì perché quello è il porto definitivo della tua vita.

Se posso dire una cosa ai vostri insegnanti, è questa: se i vostri ragazzi hanno voglia di raccontare, spesso anche di raccontare quello che succede nella loro vita, che non è mai una vita semplice e che come tale deve essere umilmente affrontata dagli educatori, fateglielo fare.

Se hanno voglia di fare un giorno un giro a fare delle fotografie o se vogliono scrivere un testo con delle loro considerazioni sulla vita, se li trovate che scrivono delle poesie invece che studiare fisica, non è il reato peggiore. La cosa peggiore che può accadere è che non si abbia voglia di raccontare. E se non si ha voglia di raccontare, vuol dire che non si ha voglia di cercare.

Quindi per il cittadino responsabile, la cosa principale è questa: convivere nella relazione con gli altri, con il dubbio e con la voglia di viaggiare.

## **Domanda**

Salve.

Rispetto agli altri Paesi della Comunità europea, in Italia, il senso di cittadinanza responsabile è più o meno sviluppato?

## **Veltroni**

Noi siamo fortemente europeisti.

Siamo un Paese che lo è sempre stato grazie a De Gasperi, a Spinelli e a tanti altri. Insomma siamo stati un Paese che ha sempre avuto un'idea dell'Europa forte.

Questa idea dell'Europa nel corso degli anni si è rafforzata, soprattutto dopo l'entrata in funzione dell'euro, per esempio, per i giovani, anche grazie ai viaggi dell'Erasmus. Considero l'Erasmus una delle conquiste più importanti.

Quelle che hanno aperto la testa di tanti ragazzi, gli hanno fatto conoscere altri mondi, altre lingue, altre culture. Penso che siamo dei bravi cittadini europei, perché ci sentiamo europei e sentendoci europei, evidentemente, abbiamo una coscienza della cittadinanza ancora più alta ed estesa di quanto non sia dove il riflesso di tipo nazionalistico è più forte.

Quindi alla tua domanda rispondo dicendo che siamo come gli altri e speriamo anche un pochino meglio.

## **Domanda**

Lei parla degli immigrati favorevolmente. Dice che bisognerebbe accoglierli, integrarli, ricordando come noi, giustamente, siamo stati a nostra volta emigranti, ad esempio, in America.

Ma in America ci mettevano in quarantena. Io non dico di usare gli stessi metodi.

Ma una volta che degli immigrati sono venuti qui in Italia, a Roma, occorrerebbe seguirli anche dopo che sono venuti. Lei che ne pensa?

## **Veltroni**

Penso che ci sia una doppia dimensione.

Da una parte c'è l'accoglienza e dall'altra c'è il fatto che noi abbiamo delle leggi che devono essere rispettate da tutti.

Cioè non c'è nessuna buona ragione sociale, né la povertà né la guerra, che può giustificare comportamenti che vadano oltre la legge dello Stato. Noi dobbiamo essere molto accoglienti e molto severi insieme. Molto accoglienti anche perché esistono leggi e poteri nazionali che regolano quanto concerne le persone che arrivano nel nostro territorio. Per quanto ci riguarda, per quanto può fare il Comune, noi cerchiamo di organizzare la loro esistenza nel modo migliore possibile.

Però siamo anche molto severi nel rispetto delle regole della nostra convivenza.

Insisto nel dire che non può esserci nessuna condizione sociale di partenza che possa giustificare il fatto che si faccia il traffico della prostituzione, quello della droga, che talvolta ci siano fenomeni di pedofilia: comportamenti illegali. I comportamenti illegali vanno stroncati con determinazione, indipendentemente da chi li compie, perché sono illegali. Un cittadino straniero che viene qui deve sapere, proprio in quanto viene accolto, che il suo comportamento deve essere responsabile.

Ma solo perché lo puoi accogliere e hai la voglia di accoglierlo, puoi chiedergli questo. Altrimenti il rischio è quello di creare quelle condizioni che ci sono in tante città europee e che purtroppo abbiamo visto amaramente.

Quando le società si chiudono, questi immigrati che continuano ad arrivare in ogni caso, si fanno potenza di contrasto e di conflitto. Allora si aprono degli scontri, che sono scontri etnici, che rendono la vita di tutti infernale.

La forza del nostro modello è quello di dire: “Io ti integro, ma nel momento in cui ti integro, ti chiedo il rispetto di regole, di leggi, di convivenza comune.”. Senza questo si fa grande fatica.

Per darti un’idea, a Roma sono arrivati in 5 anni, 150 mila cittadini stranieri regolari in più. E’ come se avessimo preso la città di Livorno e l’avessimo messa dentro la città di Roma. E noi abbiamo retto a questa emergenza.

Lo abbiamo potuto fare anche trasferendo 10 mila persone, chiudendo 28 campi nomadi, facendo un’operazione gigantesca, che naturalmente, compiano con attenzione e umanità, in modo differente dal passato.

Riorganizziamo queste presenze con le nostre forze e con le nostre risorse, però lungo questo asse. Accoglienza ma rigoroso rispetto dei diritti i tutti.

Ti faccio un esempio e concludo.

Mi sono trovato con dei ragazzi di una scuola della zona nord di Roma, che mi hanno scritto una lettera, dicendo: “Noi abbiamo a fianco un campo nomadi. Non abbiamo nulla contro il campo nomadi, ma questi del campo nomadi ci mettono in una condizione difficile.”. Allora io ho incontrato in Campidoglio questi ragazzi. Ho mandato un assessore a fare un’assemblea nel campo nomadi, affinché li ammonisse su comportamenti che creavano problemi con il resto della comunità. Dopo qualche giorno, qualcuno del campo nomadi ha continuato in questi comportamenti e noi allora li abbiamo trasferiti.

Io parto sempre dalla considerazione di difendere chi è il più debole. In questo caso i più deboli erano i ragazzi della scuola che vedevano violato il loro diritto di andare a scuola tranquilli. Credo che sia essenziale, ogni volta, mettersi dalla parte del più debole perché nessuno possa pensare che ci possa diventare abitudine ogni forma di arroganza o di prevaricazione nei confronti di qualsiasi persona.

Il nostro sforzo è quello di tenere questa città in modo che essa sia una comunità.

Per questo ci vuole accoglienza e severità.

## **Domanda**

Buon giorno, signor Sindaco.

Vorrei sapere, secondo lei, quale sarà il futuro della città di Roma?

Noi o gli extra comunitari?

*[Risate, perché si tratta di uno studente di colore]*

## **Veltroni**

Insieme. Credo che la domanda migliore non potesse che essere fatta da te.

Insieme. Romani ed extracomunitari come, per vedere la nostra storia, sono stati insieme gli italiani e gli americani.

## **Domanda**

Signor Sindaco, oggi si dice che i ragazzi siano senza valori e che predomini la legge del più forte. I nostri rappresentanti in Parlamento, non si comportano talvolta proprio in questo modo?

## **Veltroni**

Credo di aver espresso prima la mia opinione sul giudizio che si dà sui ragazzi di oggi. Per quanto riguarda l’esempio dei rappresentanti in Parlamento dico che l’Italia ha un’idea del confronto politico che, purtroppo, è fuori dalla norma. Da noi è quasi impossibile trovare due persone che

siano disposte a discutere rispettandosi reciprocamente, in un confronto civile e rispettoso tra chi ha idee differenti.

La storia della politica italiana ha avuto momenti complessi e duri. Nel dopoguerra, per esempio, ci sono state battaglie aspre e opinioni differentissime tra il partito comunista e la democrazia cristiana, battaglie che avevano a che fare con cose ben più grandi di quelle che sono in campo oggi. Però, pur in un contesto di differenza, quelle stesse persone hanno scritto insieme la Costituzione.

Oggi la politica sembra trasferita nei dibattiti televisivi, in cui personalmente, per ragioni ovvie perché faccio un altro lavoro, non mi ci ritrovo più, e faccio fatica ad immaginare che quella sia la forma del bipolarismo.

Il bipolarismo dovrebbe essere un civile confronto tra due programmi differenti, due idee, due valori, un confronto civile per permettere al Paese di valutare e decidere attraverso le elezioni. I cittadini poi hanno 5 anni di tempo per giudicare chi ha vinto e 5 anni dopo giudicano e decidono se ho fatto bene o ho fatto male. Questa non è la situazione attuale: chi deve decidere chi governa un Paese? Le segreterie dei partiti o i cittadini sovranamente?

Personalmente sono per la seconda ipotesi. Sono perché i cittadini votino e con il loro voto scelgano un Governo.

Invece il rischio è che si ritorni ad una situazione come è stata nel passato in Italia, in cui i cittadini votano e poi i partiti decidono chi fa il Governo.

Credo, poi, che sia necessario recuperare un piano di rispetto reciproco. Oggi addirittura il rispetto dell'avversario politico viene considerato quasi una stranezza, preferendo all'ascolto delle opinioni altrui, l'urlo, il diverbio o l'accusa. E spesso volte questo modo di fare diventa spettacolo televisivo: le vene del collo gonfie, gli argomenti forti, la ricerca continua dello scontro.

Quindi, alla tua domanda rispondo che hai ragione.

Primo perché i ragazzi non sono come vengono descritti e secondo perché quei vizi della politica, sono vizi assolutamente reali.

## **Domanda**

Precedentemente ha parlato del precariato sul lavoro, collegandolo al fatto che la gente non si sente sicura con un lavoro instabile e quindi magari non mette su famiglia, non pensa al futuro ... Secondo me è diversa la cosa.

Nel senso che la gente pensa che con le sicurezze può fare una famiglia, eccetera, no? Ma magari è collegato a qualcosa di più profondo, come la mancanza di amore. L'amore che viene dalla radice latina "morte" con l'alfa privativo, che è quindi aprirsi alla vita, amare.

Non è quindi l'amore instabile che fa mettere su famiglia!

Come vede nei Paesi più poveri il tasso demografico è molto più alto di quello occidentale. E' questo è collegato non al lavoro instabile, certamente.

## **Veltroni**

Hai detto una cosa molto saggia, nel senso che però "tutto si tiene". Cioè la condizione sociale e la condizione per l'espressione delle proprie relazioni, dei propri sentimenti, si tengono strettamente.

Perché anche l'amore, del quale tu giustamente parli è amore per un'altra persona, ma è anche amore per le persone che incontri lungo il cammino della propria vita e che hanno bisogno di te.

Quell'amore, per poter assicurare l'equilibrio di una società, ha bisogno di condizioni materiali che non sono ininfluenti.

Tu hai fatto l'esempio delle società povere, le società africane. Le società africane fanno molti figli, ma per due motivi.

Primo: perché non esiste controllo delle nascite. Non c'è il controllo delle nascite, non c'è la cultura del controllo delle nascite.

Secondo: perchè c'è una tradizione culturale, c'è una storia dell'idea di famiglia in una società fortemente segnata dal dominio maschile.

Questo comporta che alla donna venga attribuito essenzialmente un compito riproduttivo, che per altro poi le donne acquisiscono comunque nella società africana, perché sono delle leader, delle coordinatrici del tessuto societario, molto più forti di quanto non siano gli uomini.

Però c'è una relazione tra la condizione sociale e la possibilità della manifestazione della condizione di amore, perché per fare un figlio tu hai bisogno di una struttura sociale che sia in grado di accogliere questo figlio.

Faccio un esempio. Noi, a Roma, abbiamo raddoppiato il numero dei bambini che ospitiamo negli asili nido. Quella è una politica concreta di sostegno alla maternità, perché oggi le famiglie spesso sono fatte di un padre e di una madre che lavorano tutte e due e dunque avere dove poter far crescere il proprio figlio è una grande necessità. Per cui, vedi, c'è un intreccio molto stretto tra le condizioni sociali e di esistenza e lo spirito di relazione e di amore. Una società ingiusta è inevitabilmente una società con meno amore, perché è una società in cui l'istinto di sopravvivenza fa premio sulle condizioni di vita, sulle relazioni naturali.

Ti faccio un esempio concludendo. Se tu vai nelle *favelas* brasiliane, trovi delle condizioni di vita durissime, che diventano violenza.

Ci sono città in tanti Paesi poveri del mondo, dove la vita è fatta così.

C'è un gruppetto di ricchi che vive in quartieri iper-garantiti dal punto di vista della sicurezza e asserragliati come in castelli.

E ci sono milioni di poveri che devono sopravvivere e sopravvivendo agiscono come fanno quelli delle *favelas*: la notte mettono dei tronchi sull'autostrada, aspettano che le macchine si fermino e le assaltano, con buona pace per i discorsi sulle relazioni sociali e sui sentimenti, discorsi che si sciolgono di fronte ad una condizione nella quale il tuo primo problema è la sopravvivenza tua e dei tuoi figli.

Allora lo sforzo di fare un mondo meno iniquo e dunque una condizione anche di minore precarietà per tutti sta proprio qui.

Nel fare in modo che i valori di sentimento e di relazione con gli altri non vengano schiacciati dall'esigenza della sopravvivenza che finisce col proiettare ciascuno solo su se stesso.

In definitiva, hai detto una cosa assolutamente giusta, ma credo che ci sia una relazione molto forte con la condizione sociale di ciascuno e della propria famiglia.

## **Domanda**

Signor Sindaco, buongiorno. Volevo chiederle: secondo lei per i ragazzi di oggi quali sono i giusti esempi da seguire per trovarsi bene poi nella vita?

## **Veltroni**

Non so se ci siano esempi da seguire. Io ti posso dire che gli esempi che ho seguito nella mia vita erano esempi di persone, se vuoi, assolutamente marginali rispetto ai riferimenti classici. Ognuno deve fare un po' per conto suo e costruirsi un proprio percorso di vita con l'originalità necessaria e in questo cercare un po' deve ispirarsi, secondo me, a coloro i quali hanno vissuto la propria vita, ripeto, in forte relazione con gli altri.

Anche qui faccio un esempio concreto. Nei miei viaggi in Africa ho conosciuto persone che fanno il volontariato laggiù. Stanno lì, magari vivono nelle baracche, vivono in condizioni disagiate, difficili, però hanno la luce negli occhi.

Trasmettono serenità perché vivono in una condizione nella quale la loro esistenza ha un senso. E conosci tante persone nelle nostre città, che sono stracolme di opportunità, e che però vivono in una sensazione di grande inutilità. Dunque sono depresse.

Se io dovessi dire a un ragazzo del vostro tempo, chi prendere come esempio, vi direi: lo scrittore che preferite, il regista che preferite e, soprattutto, quelle persone che si occupano degli altri. Diffidate degli egoisti e dei cinici.

E amate tutti quelli che si occupano del prossimo e che pensano che la meraviglia della propria esistenza sia solo nel proiettare le proprie capacità di vita in un altro.

C'era un grande pugile. C'è ancora ma non è più un pugile perché oggi è un uomo molto malato, è affetto dal morbo di Parkinson, adesso fa fatica persino a parlare.

Io l'ho conosciuto ed è veramente una persona meravigliosa. Si chiama Mohamed Ali.

Una volta fu invitato in un'università come questa e gli chiesero di recitare una poesia.

A questa domanda lui rispose con la più breve poesia che sia mai stata scritta nella storia. Questa poesia dice: "Me, we". "Io, noi".

Se voi fate attenzione, oggi tutti parlano solo di se stessi. Pare che ormai le persone che incontri siano interessate a raccontare solo di sé, della loro biografia, di qualcosa che le riguardi direttamente come se dovessero dimostrare di essere vive perché hanno fatto qualcosa. Hanno l'ansia di trasmetterti il senso che anche loro sono importanti.

Ma non importanti per le loro esperienze nella vita. Importanti perché hanno pubblicato un articolo sul giornale o perché sono andati una volta in televisione o perché hanno visto a cena uno a cui danno del tu.

E' la società dell' "IO". E questi piccoli IO si spargono nel mondo in una sorta di grande solitudine. Spesso si ha la sensazione di parlare con gente che, mentre parli, non ti sta ascoltando perché sta pensando a quello che dirà dopo.

E' come un computer che funzioni solo in *output* e non in *input*.

Allora, se è importante l'IO, se l'IO è insostituibile perché le società che si sono proposte di cancellarlo hanno finito per essere società autoritarie, bisogna riuscire ad integrare questi milioni di IO separati l'uno dall'altro e soli con la dimensione del NOI.

In fondo, abbiamo cominciato parlando di cittadinanza e finiamo esattamente con questo. E' nella relazione tra IO e NOI che sta la garanzia di una cittadinanza moderna e compiuta.

### **Prof. Renato Guarini**

Rettore dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Mi permetto di ringraziare ancora, a nome di tutti, il Sindaco per i suoi messaggi. Indirettamente ha risposto alle vostre domande anche quando non ha detto quali siano gli esempi da seguire ma, secondo me, appaiono chiari gli esempi da non seguire.

Io ringrazio tutti i presenti.

C'è anche l'Assessore Ranucci, che ringrazio per questa sua presenza e mi permetto invitarvi il 24 marzo.

Con il sindaco abbiamo organizzato la "Notte dei Saperi" in occasione del 50° anniversario della firma dei Trattati di Roma. Il 24 marzo, nella notte tra il 24 e il 25 le università di Roma saranno aperte a tutta la gioventù, a tutti gli studenti proprio per ricordare quell'avvenimento.

Quindi io vi do appuntamento alla "Notte dei Saperi" il 24 sera, qui a La Sapienza.